

«Secessione» di parole doppia difficoltà nei fatti

LA PONTIDA DEL DOPO-SBERLE: UNA LEGA AGITATA MA BLOCCATA



SERGIO SOAVE



Nella Lega Nord le "sberle" elettorali subite nelle amministrative e nei referendum hanno provocato una situazione di sconcerto e di tensione, per qualche aspetto perfino superiore a quella che regna nel Popolo della libertà, probabilmente perché le aspettative erano differenti. Molti osservatori avevano previsto che gli elettori scontenti di Silvio Berlusconi avrebbero espresso la loro protesta emigrando verso le liste del Carroccio. I fatti hanno smentito i pronostici, e la Lega si è trovata due volte spiazzata. I suoi leader insistono nella polemica e nelle rivendicazioni nei confronti dell'alleato pidiellino, anche di quelle simboliche, costose e contundenti come il trasferimento dei ministeri, ma questo non basta a placare l'irritazione dei militanti e non attira di certo quei nuovi consensi che cerca ma non riesce a intercettare.

Dalla piazza di Pontida è tornato, poi, a risuonare il richiamo secessionista, che è il tradizionale rifugio identitario della Lega quando è in difficoltà. In effetti questo urticante slogan, che è e resta tale visto che non è mai diventato una prospettiva percorribile, non ha l'effetto miracolistico sull'elettorato del Nord che continuano ad attendersi certi leghisti arrabbiati. Del resto, è difficile non notare che il palco dei big in camicia (o cravatta) verde ha accolto l'urlo della piazza, non l'ha contestato, ma neppure si è prodigato per fare di nuovo della secessione la "bandiera" del partito. Forse perché ci si rende conto dell'effetto di isolamento che questo provocherebbe, e anche del fatto che quell'obiettivo scalda i cuori di uno dei settori più attivi e più ristretti del partito, ma non coinvolge la grandissima parte dell'elettorato del Carroccio.

Paradossalmente Roberto Maroni, l'esponente leghista più "istituzionale", è sembrato più proclive dello stesso Umberto Bossi ad accodarsi al richiamo della foresta secessionista. Si potrebbe anche concludere che nello stato di tensione che ha colpito il partito, si esprimono differenze finora sottaciute e si aprono prospettive per un finora inimmaginabile ricambio al vertice, e questo può spiegare qualche fenomeno di mimetismo e qualche accento d'occasione.

D'altra parte, Bossi, che ha indirettamente e sorprendentemente imputato a Maroni la scarsa vigilanza che avrebbe consentito una Brianza «piena di mafiosi», mantiene fermamente il controllo della strategia, che contempla una pressione crescente sull'equilibrio del governo, ma esclude di far saltare l'alleanza prima della scadenza naturale della legislatura nel 2013. Anche la motivazione di questa scelta - la convinzione che un voto anticipato porterebbe alla vittoria del centrosinistra - è una aperta confessione di preoccupazione sulla tenuta del rapporto con il proprio elettorato.

È in questo quadro, probabilmente, che si spiega l'incursione della Lega e personalmente del ministro dell'Interno, sulle questioni di politica internazionale, anche al costo di un duro confronto con il Quirinale, col quale negli ultimi mesi si erano creati rapporti di dialogo costruttivo e di stima reciproca. Il costo delle missioni internazionali e in particolare gli effetti dei bombardamenti sulla Libia è tornato a essere un tema assai controverso, com'era stato fin dall'inizio, ma che ora viene sbandierato in modo polemico contro tutto e contro tutti. Chiedere di definire un limite e controllare meglio gli effetti delle azioni militari per evitare il ripetersi di tragici errori ai danni della popolazione civile è ragionevole, e non è certo un mistero che il mandato della Nato scade a settembre, ma proprio per la delicatezza della questione, per le implicazioni che ha sul piano istituzionale interno e sulle relazioni con gli alleati, dovrebbe imporre a una forza di governo uno stile più sobrio e sorvegliato. Il pur attento Maroni ha scelto, invece, di fare della questione l'oggetto di una rumorosa battaglia identitaria, riducendo così la possibilità di ottenere risultati concreti. Anche questo è il sintomo di una grave difficoltà politica, che forse in casa leghista ci si illude di sormontare mettendo in difficoltà gli alleati e sotto sforzo i rapporti istituzionali. Una via che appare dettata più dalla rabbia - e, quasi, dalla disperazione - che da un lucido ragionamento politico.